



ANTONIO PUGLIESE

LA VIA DEL SILENZIO

DAL LICEO ALL'ULTIMA LEZIONE

Prefazione di

PAOLA RADICI COLACE

ROMANZO-SAGGIO





aracne



ISBN
979-12-5994-211-1

PRIMA EDIZIONE
ROMA 18 AGOSTO 2021

INDICE

- 9 *Prefazione*
di Paola Radici Colace

Parte prima

- 23 Lettera a una professoressa
29 Barbiana è il mio paese
33 La prima formazione
41 Le Classi Liceali

Parte seconda

- 55 Scelta del corso di laurea
69 Casa dello studente e gravi difficoltà
81 L'uomo della notte

Parte terza

- 95 Degenza in ospedale di mia madre
101 Laurea

105	Post laurea
111	Gli anni del precariato
119	Lettera a un figlio del 1895
121	Curriculum vitae et studiorum
123	La prima lezione
129	Professore incaricato
135	Incarichi per supplenze
139	Professore Associato
147	Professore Ordinario
153	Trent'anni di cattedra
157	L'alta formazione
159	Corsi di perfezionamento
163	Vita di Facoltà
165	Ospedale Veterinario Didattico
167	Scuola di Specializzazione
169	Vita associativa

Parte quarta

177	L'ultima lezione
185	Attività scientifica e editoriale

Parte quinta

189	Ritorno a casa
203	La vita che continua

Appendici

213	<i>Appendice I</i>
217	<i>Appendice II</i>
221	<i>Appendice III</i>

227	<i>Appendice IV</i>
239	<i>Appendice V</i>
245	<i>Appendice VI</i>
261	<i>Appendice VII</i>

PREFAZIONE

Il romanzo di Antonio Pugliese appartiene al paradigma del ritorno, anzi di una partenza e di tanti ritorni, vissuti nel senso costante di transizione e ricollocamento, che si allineano lungo la retta di una vita.

La sequenza dei capitoli si inanella in narrazioni sospese tra “restare” e “partire”, che sono soprattutto un “viaggio” della memoria, una lunga retrospezione verso il passato operata dal protagonista dal punto alto della fine della sua attività accademica, che sembra scandire il momento del ritorno definitivo, destinato a ricongiungersi come in un cerchio magico già stabilito al momento della prima, vera partenza.

Da dove? Da quel paese natio che nel romanzo non ha un nome, perché ciascuno ha nel cuore il suo; un paese calato nel tempo del dopoguerra, popolato da persone dignitose che lavoravano la terra per sostenere con enormi sacrifici la famiglia, dove non c'era ancora quasi nessuna macchina per le strade, ma si sentivano nell'aria il rotolare delle ruote dei carretti e le voci dei venditori, i cori di don-

ne e bambini che accorrevano, e dove i giochi erano poveri di giocattoli, ma ricchi di fantasia ed immaginazione.

Nelle famiglie tutti i componenti, anche i più piccoli, davano un qualche contributo nel lavoro e la decisione di far proseguire gli studi ad un figlio aveva un sapore assembleare solenne, con la partecipazione di tutti i parenti: compreso il cugino canonico e teologo, che dall'alto della saggezza conferita dalle sue quattro lauree riesce ad indirizzare facilmente la scelta verso il liceo classico.

La vita da pendolare dal paese alla scuola non è una serie di vere partenze e veri ritorni, ma consente di tesaurizzare tanti ricordi che mettono insieme il meglio dell'uno e dell'altra.

In questo periodo, si staglia per la prima volta l'incontro fondamentale con un libro, che sarà determinante per la costruzione della coscienza etica e sociale del protagonista, innestandovi il nuovo significato dell'alfabetizzazione, dell'istruzione e della formazione dei ragazzi tutti, anche quelli socialmente più svantaggiati. Era proprio per difendere il loro diritto allo studio che era stato scritto il libro *Lettera a una Professoressa*. Le parole scandite dal professore nella lettura di alcune pagine alla fine di una mattinata del mese di maggio, che già snervava i sensi con la promessa imminente delle vacanze estive, è un quadro che il protagonista non potrà mai dimenticare, vivesse mille anni, ed è un regalo, intriso di commozione, di speranze e di orizzonti di significato per il lettore, che ripesccherà dai ricordi il suo momento di iniziazione alla vita, della sua illuminazione sulla via di Damasco.

Le assemblee al liceo, l'«Espresso» comprato coi soldi della nonna o letto di seconda mano, le discussioni con gli amici che portavano l'atmosfera del sessantotto fanno vi-

brare dentro il romanzo quello che è stato il vento della novità in un mondo che si preparava a cambiamenti radicali.

In questo contesto incandescente si andava configurando la scelta della Facoltà da frequentare, sofferta per tutta una serie di fattori contestuali ma illuminata anch'essa dalla lettura di un libro fantastico, *L'anello di re Salomone*, che racconta la leggenda di un anello magico che dava a Re Salomone il potere di parlare agli animali e di capire il loro linguaggio. Il libro dello "scienziato che parlava con le oche" fece di Antonio un osservatore empirico eppure appassionato del mondo degli animali: arroccato su una vecchia casa di campagna ad ammirare i voli dei colombi e a costruirne il significato, diede un nome alla sua vocazione di futuro studente universitario della Facoltà di Veterinaria.

A Messina. Stavolta il passo si era ulteriormente allungato, proiettando il protagonista verso il mondo dello studio e della ricerca, verso tante ore passate nei laboratori a collaborare coi professori agli esperimenti.

Il posto alla Casa dello Studente era il massimo che la famiglia potesse permettersi. Ma anche così, diremmo oggi senza macchina, senza tanti soldi in tasca per ristoranti, bar, pranzi e aperitivi, senza la possibilità di acquistare abiti grifati in negozi eleganti, andando avanti fino a notte fonda a via di caffè e sigarette nelle stanzette rettangolari ("loculi"), la via intrapresa sembrava bellissima, sostenuta dall'avvicinarsi della meta, e bastava contemplarla per essere felici.

Il giorno della laurea il percorso dal paese viene compiuto da tutta la famiglia e i parenti: come se una parte di quel nido da cui si era allontanato la prima volta venisse per celebrare il raggiungimento dell'obiettivo assistendo alla laurea, ma soprattutto per riprendersi e riportare a casa quel ragazzo.

Ma indietro non si torna, e il ritorno di pochi giorni al paese ha avuto lo scopo di raccogliere i complimenti di chi non era potuto venire a Messina e di fare una rapida riflessione prima di lanciarsi verso il nuovo volo.

A questo punto l'andamento del romanzo diventa più veloce, nel racconto delle tappe di una carriera intrapresa con vocazione decisa e senza tentennamenti, di mete progressivamente raggiunte fino all'ultimo scalino accademico, il più alto, di incarichi nazionali ed internazionali prestigiosi, di ricerche di successo, conferenze, convegni, nuove frontiere della scienza.

Fino all'ultima lezione, un addio formale e simbolico, organizzato nell'Aula Magna dell'Università, tra autorità, colleghi, allievi ed amici. Ma il saluto, commosso ed emozionante, che racchiude i sentimenti di una vita consegnandone i risultati pubblicamente, non ha i toni nostalgici di un amarcord.

Il Professore decide di presentare per quell'ultima lezione una ricerca completamente nuova, e con l'entusiasmo e la passione del ricercatore che parla delle ricerche che sta portando avanti in quel momento, quelle ricerche che fanno luccicare gli occhi della *joie de recherche*, che è *joie de vivre*, lancia ancora una volta l'asta al di là del limite, facendo immaginare un nuovo inizio che mette insieme l'amore per la natura e la lotta ecologica per la salute della terra, rimanendo con questo obiettivo fedele sia al ragazzo venuto dal paese, sia al Professore che è diventato. Lo svolazzare delle lucciole non rimane quindi quello dei ricordi, ma spostato di segno diventa un annuncio per l'uomo del futuro: la malattia del pianeta, man mano che esse scompaiono scacciate dalle luci artificiali, dai rumori delle nostre città e dai pesticidi, oppu-

re l'inizio di un risanamento possibile, quando torneranno a riaffacciarsi.

Ed è un'emozione infinita pensare, man mano che le *slides* della lezione si susseguono sullo schermo, che il Professore tornerà, conclusa l'avventura accademica, al paese natìo non per afflosciarsi sui ricordi resi amari dalle assenze di chi non c'è più, ma per ricominciare ad appostarsi per studiare nelle notti serene, ricco del suo bagaglio di scienza, lo sfarfallìo delle lucciole, sentinelle dell'ecosistema, dell'ambiente e della salubrità dell'aria.

Sorprendentemente, con un colpo di scena involontario, quando tutto sembrava ormai pronto per il 'Ritorno', quello vero, finale, definitivo, che ti risucchia nel punto da cui sei partito, il nuovo ed avveniristico filone di ricerca trasforma il rientro al cimelio di ricordi, pur importanti ed ai quali va senz'altro lasciato un posto nel proprio cuore, in una prospettiva di ripartenza e di vita.

Il ricongiungimento dell'amore per la ricerca all'amore per la terra sottrarrà le tradizioni del passato al limbo della memorie dolorose e nostalgiche, rivivificando la civiltà contadina sulle nuove basi dell'etica ambientale e di una antropologia costruita sul rispetto dell'alterità, alla luce di una nuova sensibilità ecumenica.

Scevro da qualunque intenzione didascalica, il romanzo ha una grande forza di coinvolgimento, perché in quello che è il racconto della vita di un singolo è scritta la biografia dell'intera generazione dei giovani nati nel dopoguerra, che è partita da condizioni uguali o simili a quelle del protagonista, che aveva dei sogni e ha vissuto per realizzarli, e più o meno in questi anni si è trovata a fare i conti con la sua storia, con il suo passato, con le prospettive del presente.

Ma, soprattutto, è un romanzo necessario.

Era necessario che qualcuno dall'alto dei suoi anni, facesse lo sforzo, con la generosità gratuita che caratterizza gli scrittori, di proiettarsi all'indietro per raccontare una vita fatta di sentimenti, piaceri, dolori, fragilità, insicurezze, per far affiorare, scavando senza remore dentro la scultura apparentemente compatta di chi è "arrivato", insicurezze ed angosce del ragazzo, del giovane, dell'uomo.

Era necessario che qualcuno scrivesse ancora un romanzo di formazione, che senza essere dedicato a nessuno specificatamente, è utile ai giovani di oggi, che si stanno preparando ad affacciarsi alla vita: l'*exemplar* descritto per una necessità di capire se stesso mostra indirettamente che in tutti i tempi la sensibilità della crescita è identica, che *natura non facit saltus* e che, tra i tanti paradisi illusori e le spiagge allettanti dei tempi moderni, soltanto l'ancoramento ad elementi fondamentali, quali la famiglia, il contesto sociale, l'impegno e lo studio, dà la spinta vera per farti volare via, ma potrà anche offrirti in qualunque momento un orizzonte di senso quando vorrai ritornare.

Era necessario perché, con una scrittura immediata e volutamente priva di orpelli retorici, Pugliese finisce per delineare un paradigma, che offrirà a ciascun lettore la possibilità di trovare spunti per iniziare una navigazione dentro la sua esperienza di vita e di avere a disposizione una struttura sulla quale appendere i suoi ricordi personali e sistematizzarli.

Paola Radici Colace

PARTE PRIMA

In tarda adolescenza, frequentavo negli anni Sessanta il ginnasio–liceo classico di un piccolo centro vicino al paese dove ero nato, l'unica scuola superiore che dava accesso all'università, nonostante fossero presenti altri istituti scolastici che consentivano di conseguire un diploma di tecnico o di segretario d'azienda.

Avevo la percezione di frequentare una “scuola di classe”, riservata quasi esclusivamente ai figli di benestanti e negata, per diverse ragioni, ai “figli di nessuno”. La scelta era spesso obbligata, non certo per meriti o quozienti intellettivi, bensì per fattori contingenti che richiedevano un certo contesto economico per il sostegno delle spese agli studi: da una parte le spese per il viaggio e l'acquisto dei libri, dall'altra l'esigenza, nelle classi meno abbienti, di non potersi privare di una forza lavoro indispensabile alla famiglia per sbarcare il lunario.

Mi sembrava quasi un miraggio che io, pur meritevole e intelligente, come avevano detto tutti i professori della scuola media, avessi potuto accedere ad una scuola di clas-

se, solo perché la mia famiglia, che viveva dei proventi della terra, pur con difficoltà e sacrifici, poteva consentirsi le spese per il mio mantenimento agli studi superiori.

Deliberatamente, infatti, mio padre non scelse di iscrivermi ai seminari vescovili, che garantivano la gratuità della formazione, a condizione che il tutto avvenisse all'insegna della religione cattolica. Non voleva che io facessi parte delle lunghe file di bambini che indossavano, sin dalla più tenera età, la tonaca di chierichetto, sottratti alle famiglie e alla spensieratezza della loro età, passavano i giorni dell'adolescenza all'interno di grigie strutture convittuali, lontano dagli affetti familiari spesso sostituiti da interessi impropri e devianti.

Una scelta di questo tipo non era compatibile con il suo spirito libero e scevro da condizionamento alcuno. Troppo alto gli sembrava lo scotto da pagare, soprattutto perché si sentiva già un fortunato, in quanto quella creatura di Dio aveva avuto il privilegio di amare lo studio ed era dotato di un quoziente intellettivo tale da poter continuare ad interessarsi di libri e di letture, senza dover coltivare i campi o imparare un mestiere.

Erano passati da poco i cento anni dall'Unità d'Italia e non si era tanto lontani dall'ultimo conflitto mondiale. L'Italia unita aveva accentuato, con il passar del tempo, un intramontabile divario fra le regioni e la gente, uguale nel reclutamento per sostenere l'ira funesta dei nostri governatori, continuava a leccarsi le ferite.

Si seguiva ancora a operare e legiferare sulla scia del ventennio, infarciti di classismo e borghesia.

Coloro che non disponevano di una base economica per mantenere i figli agli studi, un vero lusso per quel tempo, come detto prima, potevano fare ricorso ai seminari vescovili.

Non si escludeva che questa scelta rappresentasse anche un salto di qualità.

Ricordo anche le riunioni che hanno preceduto la decisione di iscrivermi al liceo classico.

Il nucleo familiare alquanto contenuto, in controtendenza ero l'unico figlio, poteva con oculata gestione esaudire la volontà del proprio figliolo.

La scelta sembrava interessante, e a sostenerla con varietà di argomentazioni era un congiunto di notevole spessore culturale, che tutti, in casa e fuori, chiamavano reverenti "il teologo": primo cugino di mio padre, Monsignore del capitolo diocesano, svolgeva un numero rilevante di incarichi episcopali, di cui né mio padre, né i compaesani, tanto meno io, che ero un ragazzo, avevamo esatta contezza.

Tutti sapevamo però dei suoi quattro diplomi di laurea (teologia, diritto canonico, filosofia, e lettere classiche), che ne rendevano leggendaria la figura, soprattutto nel nostro contesto sociale, in cui l'attività principale era la coltivazione della terra.

In quel periodo, questo nostro congiunto veniva invitato spesso a casa da mio padre, e si presentava con l'austerità dell'abito talare e l'imponenza della sua prestanta fisica, che aggiungevano autorevolezza ai suoi pareri, nettamente favorevoli alla mia iscrizione al liceo classico.

Senza capirci molto, io lo ascoltavo mentre raccontava di quantità di sbocchi lavorativi, di differenza significativa di formazione umana e professionale, di introduzione nei quadri dirigenziali della società.

Particolarmente incomprensibile fu però la frase con cui una sera concluse i suoi consigli: "Quelli che provengono

dagli studi classici *sono avvezzi al giogo*". Per quanto mi riguardava, il "giogo" era quell'asse di legno sagomato di circa due metri, che avevo sempre visto in campagna sul collo dei buoi e che serviva per tirare il carro o l'aratro. Non ebbi alcun dubbio: dopo gli "sbocchi lavorativi", la "differenza di formazione", i "quadri dirigenziali", il liceo classico esaltato da Monsignore mi riportava all'esperienza contadina, facendo addirittura di me, dopo tanto acculturamento, un animale da trasporto: non un proprietario terriero, come mio padre, non un bracciante agricolo, come i contadini che lavoravano per lui, ma un "pio bove", come diceva il poeta.

Ero ancora interdetto, quando Monsignore, fattosi servire un altro bicchiere di vino, "quello buono, della tua vigna", svelò il mistero di quelle parole, con le quali aveva inteso dire che la formazione classica dà un'impronta, come il giogo sul collo del bue, che è indistruttibile e permanente, a differenza di altri studi più tecnici, finalizzati al semplice trasferimento di competenze.

La spiegazione mi risollevò: Monsignore aveva voluto dire che il liceo classico mi avrebbe dato una formazione per sempre, come il callo sul collo degli animali. Per tutta la vita. Mi ricordai sempre di questo chiarimento, quando più tardi avrei studiato che le parole hanno più di un significato: letterale, analogico (un giovane come un bue da tiro).

Accompagnato da questo viatico, mi avviai alla nuova scuola. Gli anni del ginnasio furono i più pesanti. Non fu facile inserirsi nel nuovo contesto, dove uno scoglio indubbio era rappresentato dallo studio delle lingue antiche, con docenti di elevato spessore. Per essi la scuola rappresentava tutto ed esigevano da noi massima dedizione e studio per-